

IL CENTROSINISTRA

Renzi: noi col governo Cuperlo: mi candiderò

- Il Pd si ritrova nel sostegno al premier Letta e al neo-segretario ● L'affondo di Bindi: non sono stata coinvolta, dico no alla pacificazione col Pdl
- Non votano i prodiani e Civati

MARIA ZEGARELLI
ROMA

È l'Assemblea del «dopo». Dopo le elezioni, dopo la debacle dell'elezione del Capo dello Stato, dopo la fine di un tabù andato avanti per vent'anni, «mai con il Pdl». Del dopo e del mentre. Mentre qui, nel Padiglione numero 10 della Fiera di Roma, i democratici cercano una bussola, a Brescia il Pdl manifesta contro i giudici. Qui c'è il premier Enrico Letta, lì c'è il suo vice Angelino Alfano ministro dell'Interno che si schiera contro le toghe. Uno schiaffo in faccia al Pd, così lo vivono qui.

Clima pesante alla Fiera di Roma, pessimismo malcelato e due blocchi che si formano e si aggiungono agli stecchi correntizi: chi sta col governo e vuole che il Pd ci metta la faccia fino in fondo e chi ne prende le distanze. Fuori la rabbia di Occupy Pd, dentro lo sconforto di tanti che vedono la ribellione della base e il cammino impervio verso il congresso con il rischio di perdersi per strada un pezzo di partito.

Matteo Renzi arriva e viene assalito dalle telecamere, come sempre. Stavolta prende la parola, sa che questa non è una platea completamente dalla sua parte ma sa che lo è sicuramente più dell'ultima volta. «Mi fa ridere questa violenta critica del correntismo qui dentro - dice ai delegati -. Come se chi critica fosse vissuto su Marte». Ringrazia Bersani, lui che l'ha «combattuto a viso aperto», ma sarebbe ora di iniziare a dirsi «le cose in faccia». Risparmia l'analisi di tutto ciò che non è andato durante e dopo la campagna elettorale ma non rinuncia a ricordare a chi gli rimprovera di aver chiesto i voti ai delusi del Pdl che oggi «abbiamo i ministri del Pdl» proprio a causa del rifiuto di quella logica. E allora, oggi che il Pd ha un suo uomo alla guida del governo, un governo «che è quello che volevamo, non è il nostro, lo ha detto lo stesso Letta», bisogna sostenerlo. «Mi interessa sapere se lo subiamo o lo guidiamo - dice -, se lo subiamo sarà l'ennesimo calcio di ri-

gore a Silvio Berlusconi». Meglio «guidarla l'azione di governo» perché alla fine quello che conta non sarà soltanto la durata dell'esecutivo ma il ruolo che avrà avuto il Pd. Propone sin da subito il superamento del bicameralismo, rivendica lo Ius soli. Non si sbilancia sul congresso, parla da sindaco e «da militante» e prende tempo, vuole capire se e come sarà modificato lo Statuto, anche se i suoi premoni affinché parta la scalata nel partito, per farlo ripartire e risintonizzarlo con la base tramortita. Il sindaco chiede uno scatto in avanti, «la politica è ferma alla Bossi-Fini, ferma sulla paura, la realtà invece dice che le due punte della nostra nazionale sono Balotelli ed El Shaarawy», invita a non fare con il Pdl come i giocatori di wrestling che fingono di picchiarsi e poi vanno a prendersi il caffè insieme. Ai ragazzi di Occupy Pd dice che più che occuparlo bisogna aprirlo al partito. Ai giovani parlamentari, invece,



...
«Ma il governo lo subiamo o lo guidiamo? Basta regalare calci di rigore a Berlusconi»

chiede di essere «più leader che follower» perché se è vero che non sono stati i twitter ad affossare l'elezione per il Colle, è sicuramente vero «che è mancata la visione e l'entusiasmo».

Arrivano gli applausi, più dallo spazio riservato agli ospiti che non dai delegati, eletti in un tempo che oggi sembra lontanissimo. A rispondergli è Gianni Cuperlo che dice di essere a «disposizione» in vista del congresso, tutto dipenderà dalle convergenze che si creeranno. «Nel governo - dice - dobbiamo starci con senso critico, con un partito che è alternativo alla destra. I voti del centro-destra, mi permetto di dirlo a Matteo Renzi, non li conquisti facilmente se riduci o offuschi l'orgoglio delle tue idee, non si tratta di fare un Pd un po' più piccolo e un po' più di sinistra, ma semmai un partito open». Rosy Bindi spiega le sue dimissioni: nate dall'esigenza di prendere le distanze da tutto ciò che è accaduto negli ultimi mesi, «non essendo stata coinvolta in alcuna delle decisioni prese». E se le ha rese note il giorno del siluramento di Prodi è perché non poteva andare oltre. Vota Epifani, spiega, perché «non è stato coinvolto nelle vicende dell'ultimo anno», e se farà «lo sforzo di sostenere il governo» non ne farà alcuno per partecipare «alla retorica della pacificazione con il Pdl».

Rivendica il suo diritto di prendere le distanze dalla manifestazione di Brescia, chiede al suo partito di rivendicare gli otto punti del programma di Bersani, dalla corruzione al rafforzamento del welfare, alla rimodulazione e non l'eliminazione dell'Imu, dalla legge elettorale «da fare nelle prime 18 settimane». Al congresso, dice a margine dei lavori, presenterà una sua mozione, «poi vedremo se sarà il caso di presentarla anche un candidato».

Non vota invece, Pippo Civati, in corsa per la gara d'autunno. Critica Laura Puppato che durante il suo intervento trasforma il governo Letta nel «governo D'Alema» e quando se ne rende conto lancia l'affondo: «Ho fatto un lapsus? Si vede che stavo pensando ai 101». D'Alema, seduto in seconda fila, la guarda gelido. Renato Soru prende la parola e smentisce chi lo vuole candidato, «faccio il mio lavoro in Sardegna». E di lavoro parla a lungo, quel lavoro di cui dovrebbe occuparsi il Pd, che manca nel Paese, che chiedono i giovani, che



vorrebbero creare le imprese ma non ce la fanno. Chiede di non lasciare a Grillo internet, dopo che si sono lasciate le Tv a Berlusconi. I big come Piero Fassino si schierano per l'appoggio deciso al governo, mentre si astiene dal voto al segretario la prodiana Sandra Zampa ma non da un duro attacco ai 101 franchi tiratori. Quel voto, accusa, «corrispondeva a un disegno politico preciso: il governo delle larghe intese. Io sono tra coloro che non vogliono pacificarsi, è doveroso che quei 101 dicano perché, spieghino le loro ragioni e le illustri agli elettori». Lontana da questo governo, vicina ai ragazzi di Occupy Pd, «ai militanti che si sono disperati per quello che è stato fatto». Quella ferita non è detto che rimargini, è troppo profonda e non soltanto nella carne viva dei prodiani. «Bisognerà parlarne di quelle vicende - dice Enrico Rossi - il non detto non fa bene al Pd». Piange Linda, delegata Pd, insegnante da 40 anni: «Noi a scuola insegnamo ai bambini la verità. Ditela, dite la verità...».

L'INTERVENTO

Fassina: «Oltre Monti e il pensiero unico»

Stefano Fassina ha sottolineato la differenza fra il governo Letta e quello dei professori: «Qual è il senso politico del governo Letta? È un compromesso tra partiti che rimangono alternativi sul piano dei valori e dei programmi. Voglio vedere il bicchiere mezzo pieno, abbiamo girato pagina, si riapre il discorso politico annullato da Monti, dalla ricetta unica figlia del pensiero unico». «Mettiamo insieme posizioni che rimangono diverse, ma la politica riconquista la dimensione della scelta. Se saremo in grado di compiere questo difficile esercizio, possiamo rafforzare la nostra identità, uscire più riconoscibili».

L'invasione di Occupy: «Non siamo nemici, ascoltateci»

Hanno le magliette con la scritta: «Siamo più di 101», quando passa Matteo Orfini gli dà la regalano e lui si presta, ma con un po' di imbarazzo, alle foto. Passa il sindaco di Reggio Emilia Graziano Del Rio e il gruppo dei reggiani si stacca, «Sindaco, sindaco!», foto ricordo con il sindaco. Sono partiti in auto alle due di notte, alle quattro, sono arrivati per primi nella landa deserta della Nuova Fiera di Roma, dove anche prendere un caffè, se non sei delegato, è un'impresa. Da Torino, da Bologna, Reggio, Modena, da Cosenza e da Catanzaro, dalla Toscana, dall'Abruzzo, dalla Campania, dalle Marche, da Bari si annunciano cinque macchine che non riescono ad entrare.

Il gruppo delle regioni rosse è il più numeroso, spiegano così l'accoglienza festosa al sindaco di Reggio Emilia: «Non abbiamo nulla contro il sindaco, siamo un unico popolo, non siamo nemici, vogliamo farci ascoltare». E sul successo nelle loro regioni dei Cinquestelle: «È la protesta per lo scollamento fra dirigenze ed elettori».

IL CASO

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Arrivano da tutta Italia, con una parola magica: «partecipazione» Spirito critico, non ostile E alla fine anche foto-ricordo con i dirigenti

I più arrabbiati sono i calabresi, contro il commissariamento del partito nella regione: «Il commissario D'Attorre è stato eletto parlamentare ma il partito non è stato per niente ricostruito», dice Giovanni caporale da Cosenza.

Quando arriva Matteo Renzi, Patrizia Cini, da Firenze, lo incoraggia: «Sei il più bravo!». Ha fatto tutta la campagna delle primarie per Renzi. Eppure il documento di Occupy Pd è molto polemico con il governo delle larghe intese, non corrisponde alle cose che sta dicendo il sindaco di Firenze. «Non importa - sostiene Patrizia - nel movimento di Occupy ci sono tutte le idee, la parola magica è partecipazione».

Pasquale Squillaci, 38 anni, ingegnere, libero professionista di Catanzaro ma «il lavoro non c'è», è d'accordo con la fiorentina Patrizia: «Va bene il confronto fra due-tre visioni, quella socialdemocratica o quella cattolico democratica, ma non fra decine di correnti che servono solo a dividere le poltrone». Pasquale è contento perché a Catanzaro, venerdì, hanno avuto un incontro con Fabrizio Barca, «senza esposizione mediatica, Barca ha evitato i ri-

flettori per avere un confronto con noi iscritti. È stato molto interessante».

Ludovica è di Torino, fra i primi a occupare le sedi, «Sul nome di Marini - spiega - per dire no all'alleanza con il Pdl». Adesso, «dovrebbe essere chiaro su cosa lavora questo governo, dovrebbe avere un tempo limitato. Altrimenti che governo d'emergenza è?». Vorrebbero che si facessero alcune cose urgenti e necessarie: «La Cig in deroga, il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione», qualcuno si spinge fino al «reddito minimo garantito, magari per un tempo limitato, per fronteggiare la crisi» e, certo, «la legge elettorale». La cosa che li ha fatti arrabbiare di più della vicenda del Quirinale è «il tradimento verso Prodi, il fondatore. È anche un tradimento degli elettori. Prodi non avrebbe fatto le larghe intese».

Si tratta per entrare ma la risposta che arriva dall'Assemblea è che può entrare una delegazione di una decina. Riunione sul prato, gli occupay decidono di entrare in delegazione solo per chiedere due cose, spiega Lorenzo D'Agostino, studente barese che studia a Bologna: l'ingresso per tutti (non so-

no un esercito, forse sono di più dei 101 ma non molti di più), e la possibilità di leggere il documento che hanno stampato in un volantino. «Vogliamo entrare, vogliamo essere ascoltati», «Ci siamo anche noi, basta con questa democrazia elitaria», «Hanno riportato indietro le lancette della storia», «qualcuno sa su quale progetto è stata fatta la scelta di Epifani? Bisogna discutere nei circoli». Arriva il «no» della presidenza dell'Assemblea. Tutti di nuovo fuori, seduti davanti alle transenne: «Sono il simbolo del partito che vogliono». Però continuano i saluti festosi verso i delegati: «Qualcuno di loro ci vuole bene», dicono indicando Paola Concia. Gli occupay non sono soli, i romani volantini sono un documento di autoconvocati. «Siamo preoccupati - dice Roberta Inguscio del circolo di Trastevere - per la crisi di credibilità e per la frammentazione del Pd, tanto più che siamo impegnati in una campagna elettorale difficile». Nell'atrio il comitato Renzi del III municipio distribuisce un dossier sulle primarie nazionali. Sottotitolo: «Il boomerang dei respingimenti democratici».